

Cento anni fa nasceva Beniamino Gigli, il grande tenore che raccolse l'eredità di Caruso

Dai successi negli anni Trenta alle critiche nei Cinquanta fino alla riscoperta discografica

La rivincita del «belcanto»

Una voce calda e pura, una personalità schietta e semplice, un'attività intensa, una celebrità conquistata con la bravura ma anche con una attenzione, eccezionale per l'epoca, ai mass media. E dischi, copertine, concerti di beneficenza e ben diciassette film. Beniamino Gigli, di cui oggi ricorre il centenario della nascita, era tutto questo. Oggi a Recanati, dove era nato il 20 marzo del 1890, verrà ricordato con una serie di manifestazioni. L'altra sera, intanto, al Teatro Ghione di Roma, al celebre tenore è stato dedicato un caloroso omaggio che ha visto riunite numerose personalità del mondo della lirica.

no della nascita, era tutto questo. Oggi a Recanati, dove era nato il 20 marzo del 1890, verrà ricordato con una serie di manifestazioni. L'altra sera, intanto, al Teatro Ghione di Roma, al celebre tenore è stato dedicato un caloroso omaggio che ha visto riunite numerose personalità del mondo della lirica.

MARCO SPADA

Per una di quelle coincidenze che ogni tanto ci riserva la storia, la celebrazione del centenario della nascita di Beniamino Gigli cade pochi giorni dopo la scomparsa di Fedele D'Amico. Sarebbe una coincidenza solo triste se il filo rosso che collega l'opera degli artisti e degli uomini di cultura non stesse lì a vivificare la nostra memoria e a mostrarci un esempio. Spettro infatti a D'Amico, all'indomani della morte di Gigli, il 30 novembre 1957, lasciare dalle pagine del *Contemporaneo*, nel suo stile perentorio e di chiarezza disarmante, una delle testimonianze più lucide sul «grande tenore».

In sostanza egli affermava che il modo di essere cantante di Gigli, nella sua stessa organizzazione vocale fatta di quel colore, volume e estensione, era la risultante di un preciso processo storico che aveva radici nel tardo Ottocento e dunque il prodotto di una tecnica che è anche stile e sensibilità e civiltà. Un modo di essere nella musica, nientemeno.

Non era poco se si considera che negli anni 50 (l'era Callas con i suoi turbamenti esistenziali) le critiche di gignismo e scialterata interpretativa, che avevano i più comodi appigli nel ricorso al famigerato «singhiozzo», avevano finito col minimizzare i meriti eccezionali del cantante. Il quale, è vero, aveva ancora frecce al suo arco, ma era ormai un monumento e lo si celebrava come tale, liquidandolo in fretta nell'armadio delle cose vecchie.

In quell'armadio Gigli restò per tutto il ventennio successivo, mentre il teatro lirico era occupato a creare i nuovi miti della regia e della direzione d'orchestra. Quando, verso la fine degli anni 70, la pubblicazione dell'opera omnia delle sue incisioni (che purtroppo non fu completa) assunse il carattere di una vera e propria rivelazione. I ricordi sbiaditi dei vecchi e l'am-

mirazione per «sentito dire» dei giovani potevano di nuovo confrontarsi con una quantità sterminata di documenti sonori, che lasciavano sbalorditi per la vastità di un repertorio che non sembrava avere confini. Romanze d'opera, arie antiche («falsi» del Parsotti), canzoni napoletane, inglesi, francesi, canzoni di Sanremo (*Papaveri e Paperi*), tutto veniva restituito con una incisività, una sicurezza che rasentava la spavalderia, da una voce miracolosa, inesauribile. Quella vocalità italiana, calda, rotonda, quel frangere sull'arco teso del respiro, quel porgere le parole a fior di labbra, sempre comprensibili, giganteschiavano sul deserto del nostro presente suonando come un monito.

A questa sua rivincita Gigli aveva del resto preparato con cura il terreno. Nato il 20 marzo 1890 a Recanati e lasciato presto il «natio borgo selvaggio», afferrò subito l'importanza dei «mass media» nel nuovo secolo. Poco meno che trentenne (negli anni del debutto scaglierò del 1918 con *Melstolele* di Boito) era entrato in sala di incisione per uscire con un numero di opere complete che non trovava paragoni con i suoi colleghi. In America dal 1920 al 1932, quando al Metropolitan fu l'incontrastato erede di Caruso, promosse la sua scalata al successo a suon di copertine, polemiche, concerti di beneficenza per gli immigrati e persino pubblicità per i cioccolatini. Era diventato, insomma, «il più grande industriale della voce», come scrisse, non senza invidia, Giacomo Laun Volpi. Dal 1935, rientrato in Italia, con un'alzata di testa che aveva amareggiato Gatti-Casazza, l'impresario del Met (era il New Deal e il suo astronomico cachet non poteva più essere lo stesso), era stato sedotto dalla Decima Musa. L'asse Roma-Berlino era per lui il filo dei telefoni bianchi di film bilunghi destinati al doppio mercato, in coppia con



Beniamino Gigli in abiti di scena e, a sinistra a Londra assieme alla figlia Rina

Diciassette volte sullo schermo

Non ti scordar di me 1935
Ave Maria 1936
Tu sei la vita mia (Sinfonie di cuori) 1936
La canzone del cuore (Il cantante di sua altezza) 1937
Solo per te 1938
Giuseppe Verdi 1938
Manonette 1939
Casa lontana 1940
Ritorno (Melodie di sogno) 1940
Mamma 1941
Vertigine 1942
I pagliacci 1943
Silenzio si gira! 1944
Voglio bene soltanto a te 1947
Folle per l'Opera 1948
Una voce nel tuo cuore 1950
Taxi di notte 1951

le divine di allora, Isa Miranda, Mana Cebotari, Alida Valli. Lui ci credeva e porgeva alla cinepresa la mascella quadrata, dispensando buoni sentimenti e tanta voce. Ci credeva (e non era il solo) e cantava per tutti, senza distinzioni di fede. Per ciò si sentì leso nella dignità di artista quando il Teatro dell'Opera di Roma, il «suo» teatro, lo tenne in quarantena nel 1945, con l'accusa vigliacca di aver cantato per i tedeschi. Chi non lo aveva fatto? Come italiano Gigli fu più realista del re, credendo sinceramente che il progresso arrivasse con la ginnastica e i treni in orario, ma quando cantava *Andrea Chénier* di Giordano, uno dei suoi vertici assoluti, il singhiozzo si colorava di una verità profonda mentre scolpiva nell'aria «con la mia voce ho cantato la Patria».

Gi si poteva dar torto, con sessanta opere in repertorio, dove i contemporanei Mascagni, Cilea, Leoncavallo, Boito, Zanello, facevano la

parte del leone guadagnando successi ai quattro angoli del mondo grazie alle sue corde vocali?

La voce di Gigli del resto, anche senza il contorno del «personaggio», si sarebbe comunque assicurata un posto nella storia. Più tardi l'agiografia di regime («il cantore del popolo» lo chiamò De Rensis) gli guadagnò le ascendenze «mitiche», come quando, vestito da donna a 17 anni, interpretò la parte di Angelica in un'opera per studenti a Macerata, esibendo una voce di soprano (formata nelle cantine recanatesi) che evocava la tradizione dei grandi castrati del Seicento. O quando, novello Orfeo, col suo canto aveva sedato una lite tra compagni di scuola. La realtà è che quello che si presentava come un materiale di prim'ordine per bellezza, dolcezza, flessibilità e intonazione fu forgiato con uno studio indefesso non meno che intelligentissimo. Con l'aiuto di Enrico Rosati e Anto-

nio Cotogni (e poi con la «praticaccia» del palcoscenico), Gigli guadagnò volume ed acuti estremi, fino a poter fare cose impossibili per altri, come «allargare» i suoni. Cosa che, già nel 1920, a Buenos Aires, faceva prevedere a un cronista preoccupato «una china che porterà al mutismo».

Naturalmente questo non accadde perché Gigli, fino al giorno del ritiro, a sessant'anni suonati, ebbe il completo dominio delle sue facoltà. Ed è la consapevolezza, come amava ripetere, che «il pensiero e la volontà» precedono l'emozione del canto, unita all'umiltà per il traguardo non mai raggiunto, che ci rendono ammirati e spazzano via ogni luogo comune sulla sua presunta «navette».

È che Gigli, per usare la definizione di Ildibrando Pizzetti su Bellini, fu tenore «inco puro» ed ogni sua metamorfosi in «spinto» o «drammatico», ancorché riuscita, fu vista come l'inutile

spreco di una bellezza immacolata che non si voleva incarnare. Non il pathos eroico di Verdi, non il romanticismo lunare di Donizetti gli furono più consoni, ma l'affettuosità intima dei crepuscolari, Massenet e Puccini; il racconto di «dolci baci e languide carezze», di «dimore caste e pure» più che l'epopea di «pire» e battaglie.

Oggi che ci si appresta a ricordarlo in tutta Italia con mostre, convegni e premi («ma a chi?»), e si sta per indagare, con persecutorio gusto delle dietrologie, il bene e il male della sua voce, del suo repertorio, del suo stile, nel tentativo forse di rimpacchettarlo nell'armadio per consegnarlo ai posteri: chi sa che non converrebbe invece osservare un minuto di silenzio, pensando a quando la commissione di un concorso canoro potrà scrivere di nuovo nei suoi verbali la frase laconica che nel 1914 segnò il destino di Gigli e di tutto il teatro italiano: «Abbiamo trovato il Tenore!»?



CARO LETTORE, SERVONO RINFORZI.

Una battaglia che costa.

Avrai visto, in questi giorni, quanto la libertà di stampa sia circondata, minacciata, assaltata.

Crescono gli attacchi a chi non si allinea, a chi parla con voce diversa, a chi si oppone. Bisogna rispondere a questi attacchi, caro lettore, e servono rinforzi. Per questo ti chiediamo di abbonarti e sostenere l'Unità. Per farla diventare ancora

più forte; per consentirle di darti un'informazione sempre più seria, qualificata, approfondita: per aiutarla a battere l'arroganza e la stupidità del potere. È una battaglia che costa e che richiede gli sforzi di tutti. Anche il tuo.

I vantaggi per gli abbonati.

Chi si abbona a 5-6-7 giorni ha la garanzia del prezzo bloccato sia nel caso di aumenti dei giornali,

sia nel caso che la stessa Unità aumenti di prezzo la domenica. In più non paga il Salvagente né altri inserti e iniziative particolari e si trova gratis la Biblioteca de l'Unità (quest'anno sono previsti 8 titoli). Infine, per tutti, forti sconti. Caro lettore, tira la somma. E vedrai che abbonarti ti conviene.

Ecco come fare.

Conto corrente postale n. 29972007

intestato a l'Unità s.p.a., Via dei Taurini 19, 00185 Roma, o assegno bancario o vaglia postale.

Oppure versando l'importo nelle Sezioni o nelle Federazioni del Pci. Ti aspettiamo.

TARIFFE DI ABBONAMENTO '90				
	ANNUO	6 MESI	3 MESI	2 MESI
7 NUMERI	295.000	150.000	77.000	51.000
6 NUMERI	260.000	132.000	67.000	45.000
5 NUMERI	225.000	114.000	57.000	—
4 NUMERI	185.000	93.000	—	—
3 NUMERI	140.000	71.000	—	—
2 NUMERI	96.000	49.000	—	—
SOLO DOMENICA	65.000	35.000	—	—
SOLO SABATO	65.000	35.000	—	—
TARIFFE SOSTENTITORE L. 1.200.000 - L. 600.000				

ABBONAMENTO A L'UNITÀ. I TUOI DIRITTI SONO LE NOSTRE BATTAGLIE. l'Unità